

olimpiadi



La golfista non vedente Chiara Pozzi. Giocosa.

ALL'INIZIO,

INTERVISTANDOLI, parlavo e ingoiavo saliva e imbarazzo, con quella parola - disabile - che suona strana, stretta in gola e timida a uscire, per paura di ferire. Spesso la curiosità un po' morbosa su cosa fosse accaduto per stare su una carrozzina o essere nato senza braccia o con una paralisi, se per un tuffo incauto su fondali troppo bassi o cadendo da una moto, o sotto le mani brusche di un'ostetrica incapace, o perché la madre aveva assunto una medicina teratogena, restava una semplice curiosità.

Mi faceva comodo, per scrivere un pezzo sui risultati delle loro gare, sentirli al telefono: dove l'emozione passa, ma non dallo sguardo, e dove potevo fissare il

muro, invece della gamba che non c'è o della postura curva e dondolante di chi è cerebroleso, o il viso martoriato e gli arti rosicchiati da una meningite fulminante, gli occhi come albumi di chi non vede più.

E c'erano storie raccontate sottovoce da chi ancora

non le aveva metabolizzate, e altre storie di vita spalvide, sfrontate, di chi si era convinto fin troppo che tutto era stato una manna dal cielo, che era diventato migliore. Se non altro, un grande campione.

Complicato ma affascinante, occuparsi di sport e disabilità, un binomio quasi contraddittorio, pensavo all'inizio. Bellezza e prestanza fisica, capacità, spettacolo, imprese ai limiti e invece dall'altra parte difficoltà, limitazione, imperfezione, anche pietismo.

Io che avevo studiato avidamente, inebriandomi, l'armonia e le proporzioni, corpi ideali scolpiti nel marmo e dipinti con maestria e ammirazione, diventati capolavori della storia dell'arte.

Poi, ho imparato a leggere i referti arbitrari, le progressioni, confrontando i tempi e le misure in allenamento, poi "le belle" in gara, allargando il campo alla scena internazionale, leggendo di imprese e gesta da super umani. Sono andata in giro con loro dalle Paralimpiadi invernali a quelle estive. Già lo so, alle prossime, quelle di Rio de Janeiro (7-18 settembre), mi sorprende-

I miei campioni

Sport e disabilità.

Un binomio quasi contraddittorio. Eppure, quando si è in gara, nulla conta più della volontà di ferro in un atleta.

Il resto è secondario. Così è per gli sportivi che partecipano alle Paralimpiadi di Rio. Raccontati a Elle da chi li conosce bene

di DANIELA QUARNALI



Giusy Versace, atleta e conduttrice televisiva.

ranno di nuovo per aver spostato il limite ancora più in là, mi incoraggeranno fino alla commozione. E il trionfo delle 28 medaglie di Londra 2012 sarà solo il prologo di questo ennesimo successo.

LO SPORT COME RAGIONE DI VITA

Sono atleti, punto e basta, vogliono essere chiamati così. Quando l'ho capito, il lavoro è stato in discesa. Per fortuna la vita sorprende tutti: chi vive una malattia grave, chi incontra una disgrazia e la disabilità, e anche chi intervista e scrive storie di atleti, per lavoro. Così è stato, quando ho lasciato stare il telefono mi sono buttata occhi negli occhi di questi ragazzi, nei campi, nelle vasche e nelle palestre dove si allenano. Parlavano a bordo della pista di atletica e non staccavano lo sguardo dal display, per vedere i tempi, per sapere se era primato italiano o europeo o addirittura mondiale.

Io lavoro con loro e con le mie paure: supplico i bambini di giocare in sicurezza, perché può succedere ed è bene che lo sappiano. Ascoltare tante storie apre tante porte sulle nostre insicurezze e libera spettri, svela la banalità dei complessi di inferiorità e del senso di inadeguatezza.

Ci mette a nudo rispetto all'essenza di tutto. Come quella volta che Giusy Versace raccontava a me per prima, prima che la popolarità di sportiva e di donna di spettacolo la investisse, che il guardrail, viscido di una pioggia scrosciante, era entrato squarciando la portiera della sua macchina mentre viaggiava in autostrada, tranciandole le gambe e, ne era convinta, la femminilità e il futuro. Da lì, dopo la disperazione, è arrivata la scomodità delle protesi da passeggio, poi la vanità di quelle con i tacchi a spillo, poi il test su quelle sportive di carbonio, stratosferiche, leggere e velocissime, e insieme l'euforia del cronometro che segna il primato italiano sui 100, i 200 e i 400 metri.

Guarda la vita, a volte, come va. Lei, che lavorava nella moda e per lavoro curava molto la sua bellezza, già sfolgorante, mi ha insegnato che la bellezza vera deve lavorare nel profondo, per riuscire a brillare in superficie.

Oppure Francesca Porcellato, fuoco sui capelli rosso tiziano, fuoco negli occhi e nelle braccia portentose, ma con un sorriso angelico e soprattutto perenne. Lei, paraplegica dall'età di 18 mesi, quando un camion

Giusy è la prima atleta italiana a correre con due protesi in fibra di carbonio.



Francesca Porcellato, paraplegica, pratica atletica, sci nordico e handbike.

in retromarcia la investì, credendola una bambola seduta a terra, ha deciso presto che lo sport sarebbe stata la sua ragione di vita. Non uno, ben tre: prima l'atletica, poi lo sci nordico, ora l'handbike. Tutto quello che poteva vincere, nelle otto Paralimpiadi fatte, tra estive e invernali, l'ha vinto. E già da mesi è al lavoro per sbancare il probabilissimo podio della crono e dell'inseguimento, a Rio de Janeiro.

Non più giovanissima, ma con un asso nella manica: una mostruosa esperienza da vendere. Da Francesca ho imparato che la volontà di ferro è il vero talento trasversale di ciascuno di noi. Non importa cosa fai, basta che tu voglia davvero farlo e lo farai alla grande.

"ASCOLTARE LE LORO STORIE APRE TANTE PORTE SULLE NOSTRE INSICUREZZE E LIBERA SPETTRI"

LA SIGNORA DEL GREEN

Da ultimo, una storia per tutte quelle al buio: quella di Chiara Pozzi Giacosa, golfista non vedente. Non è uno sport da circo, nessuna ironia, ma solo tanta, autentica passione. Chiara è una vittima della malasanità, postumi sbagliati di una blefaroplastica. Ma è una vincente nella vita. Sul green, arriva lei e gli sguardi si muovono all'unisono, calamitati da lei, bionda e bellissima signora della Milano bene, una lady. Il suo swing, mi disse un giorno, è addirittura migliorato da quando non ci vede più. Lei ha chiaramente in testa il movimento dello swing perfetto.

Come diceva il protagonista, nel film *La leggenda di Bagger Vance*: «Dentro ciascuno di noi c'è un solo, autentico swing, una cosa con cui siamo nati, una cosa che è nostra e nostra soltanto, una cosa che non ti può essere insegnata. Continua a fare lo swing con il bastone, finché non sarai parte del tutto, è una cosa piacevole, la senti». Cosa ho imparato da lei? Che dietro occhi che non vedono, dentro di noi, c'è l'universo tutto intero, basta cercarlo e volerlo vivere. Chiara è tornata a calpestare i suoi amati prati. Lo avverte quel verde pieno, rugiadoso, avvolgente. Sente il movimento, l'aria smossa dal colpo, vede addirittura la buca. Facendo lo swing, si sente ancora parte del tutto.